

La chiesa che sognamo.

Un vento nuovo soffia nella chiesa. Si spalancano porte e finestre e un'aria primaverile circola fra le vecchie mura dei palazzi curiali. Uno spirito nuovo rivolge parole antiche ad una cristianità un po' stanca e delusa. Parole che vengono da molto lontano, da una chiesa che ha fatto della *scelta dei poveri* la sua strada maestra, delle *comunità ecclesiali di base* il suo terreno di vita, della *profezia e giustizia* il suo servizio all'umanità e della *pratica del martirio* la sua lettera di presentazione. Papa Francesco viene da questa chiesa ed è frutto di questa chiesa. E ne siamo felici! Il suo volto di 'pastore' porta i tratti caratteristici di molti altri 'pastori' che hanno sognato, pregato e lavorato per una chiesa più evangelica, una chiesa che si vesta solamente della tunica del Vangelo e calzi ai piedi i sandali della povertà. Già alcuni decenni fa Dom Herder Camara, che è stato arcivescovo di Recife, grande metropoli nel Nordest del Brasile, manifestava apertamente una passione profonda per questa Chiesa "povera e serva". Quando ne parlava, sconfinava nel sogno: i vescovi dell'America Latina, così scriveva da Roma, durante le quattro sessioni del Concilio Vaticano II, «si liberino delle terre della Chiesa donandole con intelligenza ai poveri; si pongano apertamente, decisamente e senza eccezioni dalla parte delle riforme strutturali; stimolino i movimenti per la nonviolenza affinché esercitino una pressione democratica che aiuti a vincere l'inerzia e l'egoismo dei poteri economici; stimolino lo sviluppo cercando di assicurargli un senso umano e cristiano, al fine di salvaguardare la dimensione umana nei piani d'investimento e di preparare l'uomo allo sviluppo attraverso programmi educativi che portino le masse subumane a trasformarsi in popoli [...]» (Roma, due del mattino. Lettere dal Concilio Vaticano II, Cinisello Balsamo [mi] 2008) (p. 336).

E, di sogno in sogno verga, di getto, una pagina vibrante, che vale la pena leggere.

“Ieri — scrive — mi hanno chiesto quale sarebbe la prima cosa che farei se fossi Papa. Ho iniziato ricordando loro che non è per niente facile essere Papa. È difficilissimo. È difficile persino essere arcivescovo. Non so cosa riuscirei a fare. Ma so cosa avrei voglia di realizzare. Mi insiederei in piena Piazza San Pietro. Direi al popolo e al mondo che, in linea con Paolo VI che ha donato la sua tiara per non essere e non voler essere mai più un Re di questo mondo, in quell'istante, per una questione di coscienza, vorrei dire ai Paesi che hanno accreditato ambasciatori presso la Santa Sede che, malgrado il Papa ci tenga a mantenere sempre ottime relazioni personali con tutti i popoli, ormai non hanno ragion d'essere né gli ambasciatori in Vaticano, né i nunzi presso i governi. E ancora, comunicherei la decisione di trasformare il Vaticano in semplici Museo e Biblioteca, affidati a un'istituzione internazionale che si impegnasse a mantenere questi organi al servizio della cultura (il prezzo dell'affitto sarebbe impiegato per i poveri). Manie di Povertà!... Affinché la Chiesa sia serva come Cristo, affinché non offra al mondo lo scandalo di una Chiesa forte e potente che si fa servire, mi sembra fondamentale questo inizio d'inizio da fare subito, il primo giorno. Vi rendete conto di che rivoluzione sarebbe? [...]. Da lì alla riforma della Curia romana sarebbe un passo. Nella misura in cui sarà vissuta la collegialità e l'atteggiamento verso i vescovi smetterà di essere di sfiducia e di sorveglianza, la Curia potrà essere molto semplificata [...]. Le spese scenderebbero moltissimo: senza nunziature né nunzi; senza il Vaticano da mantenere; con il decentramento effettivo del governo della Chiesa, il Papa potrebbe togliersi dall'imbarazzo dei beni che scandalizzano tanto. Forse il prestigio del Papa crollerebbe. Ma è essenziale che abbia prestigio? Essenziale è che faciliti alla gente l'identificazione fra Cristo e il suo rappresentante diretto e immediato sulla terra. Essenziale è che l'umanità non veda nella Chiesa un Regno in più, un Impero in più [...]» (pp. 381 s).

Oggi, dopo piú di cinquant'anni, gli fa eco Papa Francesco con queste parole: «Io vedo con chiarezza che la cosa di cui la Chiesa ha piú bisogno oggi è la capacità di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli, la vicinanza, la prossimità. Vedo la Chiesa come un ospedale da campo dopo una battaglia. E' inutile chiedere a uno gravemente ferito se ha il colesterolo e la glicemia elevati! È necessario guarire le ferite. Poi, si può parlare di tutto il resto». «La Chiesa» – continua – «a volte é chiusa in piccole cose, in piccoli precetti. La cosa piú importante, piuttosto, è il primo annuncio: 'Gesù ti ha salvato!'. Pertanto, i ministri della Chiesa, in primo luogo, devono essere ministri di misericordia, le riforme strutturali e organizzativi sono secondarie, vale a dire, vengono dopo, la prima riforma dovrebbe essere l'atteggiamento. I ministri del Vangelo devono essere persone in grado di scaldare il cuore della gente, camminare con loro durante la notte, dialogare e anche entrare nella "loro" notte senza perdersi nel buio» (Civiltà Cattolica: intervista a papa Francesco). In Brasile, parlando ai vescovi latinoamericani ha chiesto loro di fare la "rivoluzione della tenerezza". Ne saremo capaci?